II DOMENICA DOPO NATALE

(05/01/2025 – Omelia – don Claudio)

(Siracide 24,1-2.8-12 * Salmo 147/148,12-15.19-20 * Efesini 1,3-6.15-18 * Giovanni 1,1-18)

Una volta un tale andò da *Buddha* per pregarlo di parlargli di Dio.
Buddha alzò la mano destra, mise il dito indice sulla bocca e osservò un aristocratico silenzio.
Una lezione più chiara di così, *Buddha* non poteva darci: secondo la sua fede, di Dio è meglio tacere che parlare! La stessa cosa insegnava nell'Ottocento il grande filosofo danese *Søren Kierkegaard*, quando diceva: «*Dio è mistero. Statti zitto!*».
Dunque, a riguardo di Dio siamo condannati al totale silenzio?
No! Certo parlare di Dio è difficilissimo, per una ragione molto semplice e molto chiara: «*Dio nessuno lo ha mai visto!*» ci ha detto ora l'evangelista, ma subito ha aggiunto: «*Proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato*». Gesù è il volto umano di Dio. In Lui, Dio ci ha concesso, per così dire, di gettare uno sguardo nell'intimità della sua stessa vita. Ogni Natale annuncia questa grande e sorprendente notizia: il Creatore dell'universo, della terra e del sole, dell'uomo e dell'atomo, ha varcato la soglia dell'abisso dell'infinito e si è fatto carne, uno di noi. Aveva ragione il primo astronauta giunto sulla luna il 20 luglio 1969 ad affermare: «*La cosa strabiliante non è che l'uomo sia arrivato a camminare sulla luna… ma che Dio sia sceso a camminare sulla terra*» (*Neil Armstrong*).
Se ci credessimo davvero, sbalordiremmo!
Certo, bisogna "scartare" il Natale dai lustrini che lo soffocano; il pericolo della banalizzazione è sempre in agguato e si è enormemente accresciuto nei nostri giorni, nei quali – nonostante le tante disperazioni del mondo – pare che tutta l'attenzione sia attratta non dalla sostanza del mistero natalizio, ma dal suo involucro più esteriore, non dal significato della festa, ma dalla sua ornamentazione superflua, non dal Dono inaudito che abbiamo ricevuto dal cielo, ma dai regali che per una gentile consuetudine ci scambiamo tra noi.

Ci spieghiamo, allora, perché oggi, seconda domenica del Tempo di Natale, la Chiesa ci richiami la vera identità di quel Bambino di cui abbiamo celebrato da pochi giorni la nascita e lo faccia attraverso il cosiddetto *Prologo del Vangelo di Giovanni*.
Una pagina altissima, un vero fascio di luce che illumina tutto il misterioso cammino della storia umana; uno sguardo d'insieme sull'intreccio di peccato e di redenzione, di luce e di tenebre che attraversa e caratterizza il tempo.
Tutto quello che la fede ha da dirci di essenziale su Dio, sull'uomo, sul mondo, su Cristo… è condensato in questi 18 versetti che danno un senso di vertigine, tanto sono alti; che affascinano e intimidiscono, come quando ci si affaccia su un abisso di cui non si vede il fondo.

«*In principio era il Verbo*». Così inizia questo Vangelo.
E, subito, siamo chiamati a lasciare quest'ora e questo luogo e ad operare come uno sfondamento verso l'eterno, verso l'"in principio", cioè verso ciò che è da sempre.
Ma cosa significa "*Verbo*"? Forse potremmo capirlo ricorrendo ad un semplice esempio. Come nella nostra lingua, una frase non è una frase, ma solo una manciata di parole senza senso, se non c'è il verbo, così è nella storia del mondo.
«*In principio era il Verbo*». Cioè, c'è un senso dentro tutto ciò che esiste. Siamo posti dentro un progetto che ci supera, ci precede e ci eccede. Non viviamo i nostri giorni a caso, solo attorno al breve giro quotidiano del sole; la nostra vita e la vita del mondo non si riduce al breve cerchio dei nostri desideri o dei nostri problemi. C'è come un'onda immensa che viene da lontananze luminose e abissali e viene a battere sui promontori della nostra storia, a parlarci

di un Altro, di colui che è Primo e Ultimo, vita e luce del creato e di ogni creatura… (*cfr* E. Ronchi).
"In principio" non c'è il "caso" o il niente; c'è il Verbo, ossia la Parola sostanziale, il progetto, il sogno di Dio, il senso eterno di tutto ciò che esiste.

Dopo questo attacco vertiginoso, l'evangelista raduna tutti i concetti più alti del nostro inadeguato linguaggio per esprimere l'inesprimibile e continua la sua contemplazione dicendo: «*Tutto è stato fatto per mezzo di lui*».
Vale a dire tutta la creazione e tutte le creature, l'uomo del passato, del presente e del futuro è stato pensato, voluto, amato fin dal principio. Tutti gli esseri umani sono stati vagheggiati e voluti contestualmente con lui; il lui dall'inizio sono stati esemplati e a lui dall'eternità sono stati finalizzati.
Ogni uomo nasce con il marchio indelebile del suo Creatore.
Certo questa appartenenza e questa nativa conformità sono soltanto iniziali, anelano ad essere rifinite dall'azione redentrice e dall'adesione libera della volontà. È come uno schizzo di un quadro che attende, sotto la mano del *Grande Artista*, di diventare un capolavoro. Ma basta che un uomo sia uomo, di ogni colore, cultura, lingua o religione, ed è già in sé stesso, prima di ogni altra specificazione, una vera e amabile icona di Cristo.
Per questo è fatto obbligo al cristiano non solo di amare i cristiani, ma di amare l'uomo e di adoperarsi perché questa immagine abbozzata diventi immagine somigliante al suo primordiale Modello.
«*Tutto è stato fatto per mezzo di lui*». Non solo gli esseri umani e gli animali, nostri "fratelli minori", ma il filo d'erba e la pietra, tutto è stato plasmato dalle sue mani e ne porta l'immagine viva: «*Anche nel cuore della pietra Dio sogna il suo sogno e di vita la pietra si riveste*» – diceva stupendamente padre *Vannucci*.

«*E il Verbo si fece carne*» - dice l'evangelista al cuore del suo immenso racconto.
Ecco il più grande miracolo: il Creatore non plasma più l'uomo con polvere dal suolo, ma si fa Egli stesso polvere plasmata, vaso non più vasaio. Solo Dio poteva imboccare questa strada.
E solo gli umili gli credono, lieti che Dio sia così libero e così stupefacente da preferire ciò che l'uomo emargina. Dio nell'umiltà: ecco la parola rivoluzionaria, l'appassionante verità del Natale. Dio ha abbandonato l'isolamento splendido della sua trascendenza ed è venuto davvero ad abitare la storia. Si è fatto come noi, per farci come Lui.

E poiché l'incarnazione non è finita, Dio accade ancora nella concretezza della vita, nella nostra carne. Così che, dopo il Natale di Gesù, viene il tempo del nostro Natale che l'evangelista nel suo brano immenso spiega così: «*A quanti l'hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio*». Sintesi estrema del Vangelo: per questo è venuto, è stato crocifisso ed è risorto dai morti: perché ogni figlio d'uomo diventi figlio di Dio.
E, come si diventa figli? In tutte le Scritture figlio è colui che si comporta come il padre, gli assomiglia, ne perpetua i gesti.
Figlio di Dio è colui che assomiglia a Dio nei pensieri, nei sentimenti, nelle azioni; nel pane condiviso, nel perdono mai contato…
Diventare figli è una concretissima strada infinita!
E tu – chiunque tu sia – hai questa infinita possibilità.

«*Ha fatto risplendere la vita, ma i suoi non l'hanno accolto*», dice infine malinconicamente l'evangelista. Commentava sant'*Ambrogio*: «*Se Dio fosse nato anche mille volte a Betlemme, ma ora non nascesse in te, allora sarebbe nato invano!*». Amen.